

L'approvazione di alcune leggi e la mancata approvazione di altre sono, almeno in parte, la causa e il prodotto del fenomeno

Lo mostra anche il disegno di legge in materia di assetto del sistema radiotelevisivo approvato nei giorni scorsi dal Senato

Cresce la concentrazione del potere

ANDREA GIORGIS

Segue dalla prima

Ciò che più preoccupa, però, è la sensazione che lo scarto (forse impossibile da eliminare del tutto) si stia progressivamente ampliando, anziché ridursi. Il potere, sia quello politico, sia quello economico, sia quello culturale pare essere viepiù andato concentrandosi nelle mani di pochi. L'approvazione di alcune leggi e la mancata approvazione di altre, soprattutto nel corso dell'ultima legislatura, ma non solo, ne sono, senza dubbio, almeno in parte, la causa e, nel contempo, il prodotto. In questa direzione pare muoversi anche il disegno di legge in materia di assetto del sistema radiotelevisivo che è stato approvato nei giorni scorsi dal Senato della Repubblica. Innanzitutto, per quanto concerne il problema del "pluralismo delle fonti da cui attingere le conoscenze e notizie", il cosiddetto pluralismo esterno, ovvero, detto in altri termini, per quanto concerne il problema della limitazione del potere economico, il testo in esame, al di là delle enunciazioni di principio contenute nei primi articoli (non molto diversamente da quanto fece la, tuttora vigente, legge Mammì) pare limitarsi a fotografare l'esistente e, dunque, a prorogare ulteriormente una situazione di duopolio che la stessa Corte costituzionale, in più decisioni, (v., ad es., le sentenze n. 420 del 1994; n. 155 del 2002 e n. 466 del 2002) ha dichiarato non essere conforme a Costituzione. Ciò emerge non solo dal differimento al 2006 della scadenza della concessione analogica (anche) alla terza rete Mediaset, dagli alti costi che dovranno sostenere coloro che

vorranno operare sul mercato della emittenza televisiva digitale (e dunque dalla prevedibile assenza di molti nuovi soggetti), e dalla previsione di un limite (del 20% del totale dei programmi televisivi) alla concentrazione presso uno stesso soggetto delle autorizzazioni a trasmettere in tecnica digitale che il Presidente dell'Autorità antitrust ha considerato insufficiente, ma anche, e soprattutto, dall'innalzamento, attraverso l'introduzione di un nuovo parametro, del tetto massimo delle risorse che ciascun concessionario potrà ricavare dalla raccolta di pubblicità. In base alla nuova disciplina (art.15 commi 2 e 3) nessun soggetto operante nel settore della comunicazione potrà conseguire ricavi superiori al 20% delle risorse del "settore integrato delle comunicazioni". I livelli massimi previsti dalla legge n. 249 del 1997 parrebbero essere stati abbassati, se non che - e proprio qui sta forse una delle principali novità del ddl Gasparri - l'ambito di riferimento rispetto al quale calcolare il 20% non riguarda più solamente la televisione in senso stretto (ammontare della pubblicità televisiva più ricavato del canone Rai), ma contiene i ricavi derivanti da canone, da pubblicità nazionale e locale, da sponsorizzazioni, da teleshopping e telepromozioni, dagli investimenti di enti e imprese in altre attività finalizzate alla promozione di propri prodotti e servizi, da provvidenze e convenzioni con soggetti pubblici, da offerte televisive a pagamento, nonché da vendite di beni, servizi e abbonamenti relativi ai precedenti settori. Ne deriva che se oggi, vigente la legge Maccanico, il limite delle risorse raccogliibili da ciascun operatore è il 30% di una

somma che nel 2000 ammontava a 11.185 miliardi di lire (e dunque poco più di 3.700 miliardi di lire per operatore), "domani" ciascun operatore potrà raggiungere il 20% di un ammontare complessivo di risorse che è stato calcolato (tra gli altri da Alessandro Penati) intorno ai 35.000 miliardi di lire (e dunque intorno ai 7.000 miliardi di lire per

operatore). Rai e Mediaset - che come rilevato dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni hanno abbondantemente violato il limite di cui alla legge Maccanico nel periodo 1998-2000 (ed è altamente probabile che abbiano fatto lo stesso anche nel triennio successivo) - non dovranno più temere ulteriori richiami, ma, al contrario, avranno

di fronte a sé un ampio margine di ulteriore crescita. In questo contesto è allora ragionevole ipotizzare che le risorse a disposizione della carta stampata e di eventuali nuove testate siano destinate a diminuire. A partire dal 31 dicembre 2008, inoltre, anche coloro che esercitano l'attività televisiva in ambito nazionale attraverso più di una rete

potranno acquisire partecipazioni in imprese editrici di quotidiani o partecipare alla costituzione di nuove imprese a ciò finalizzate: concentrazioni oggi forse non ancora praticate, domani potranno essere legalmente realizzate. Per quanto concerne il problema della completezza e dell'imparzialità dell'informazione, il cosiddetto pluralismo interno, ovvero, più precisamente, per quanto concerne il problema della limitazione del potere politico, significativi passi in avanti non paiono essere stati fatti. L'influenza del Governo (e della maggioranza politica che lo sostiene) sugli organi di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico - soprattutto nella prima fase della c.d. privatizzazione - pare, anzi, essere accresciuta. Fino a quando non sarà alienato più del 10% del Capitale della Rai-Spa, sette dei nove membri del nuovo Consiglio di Amministrazione saranno nominati dalla Commissione parlamentare di vigilanza con voto limitato a uno (e dunque, quattro dalla maggioranza e tre dall'opposizione); gli altri due saranno nominati dal Ministero dell'Economia ed uno di questi ultimi sarà nominato Presidente da parte dello stesso Consiglio di amministrazione, "dopo l'acquisizione del parere favorevole espresso a maggioranza dei due terzi dei componenti della Commissione" parlamentare (art.20, comma 5). Nonostante la previsione del su descritto parere (obbligatorio e vincolante) da parte della Commissione parlamentare di vigilanza è infatti evidente che un ruolo decisivo verrà svolto dal Governo e in particolare dal Ministero dell'economia e delle finanze.

Quando la c.d. privatizzazione avrà coinvolto più del 10% del Capitale della Rai-Spa, il Consiglio di amministrazione sarà nominato dall'assemblea dei soci, ma il Ministero continuerà comunque ad esercitare un ruolo significativo attraverso la presentazione di una autonoma lista di candidati (anche se, occorre rilevare, quest'ultima dovrà essere formulata sulla base delle delibere della Commissione parlamentare). Accanto all'esigenza di pluralismo, sia esterno sia interno, vi è un'altra esigenza, altrettanto importante che, in un ordinamento democratico, deve trovare una qualche risposta: si tratta della qualità dell'informazione e, più in generale della qualità dell'insieme dei programmi televisivi. Come ha scritto Karl Popper (1994) non c'è nulla nella democrazia che possa giustificare una offerta di trasmissioni sempre peggiori (condite con le "spezie della violenza, del sesso e del sensazionalismo") solo "perché la gente lo vuole...". Al contrario la democrazia ha sempre inteso far crescere il livello dell'educazione. Altrettanto dovrebbe prefiggersi, perlomeno, la società concessionaria del servizio pubblico. Di questa preoccupazione, che potrebbe suggerire, ad esempio, di affrancare il concessionario del servizio pubblico dalla risorsa pubblicitaria, nel disegno di legge approvato dal Senato non paiono, però, esserci significative tracce. Un po' più di buona volontà da parte della Camera dei Deputati potrebbe forse contribuire a meglio garantire i presupposti culturali della democrazia e, dunque, a meglio contrastare la tendenza (naturale e oggi preoccupantemente in atto) del potere a concentrarsi nella disponibilità di pochi.

la foto del giorno



Monrovia, un bambino-soldato durante uno scontro a fuoco per la conquista di un ponte nella capitale della Liberia

segue dalla prima

Ulivo, lista unica no

Fassino aggiunge che nessuna delle tre soluzioni configura «un nuovo partito» (ma mi era parso, nell'intervista di D'Alema al Corriere della Sera, che proprio di questo si trattasse) e che è necessaria l'intesa con Rifondazione (cosa che dovrebbe ormai essere chiara a tutti, altrimenti l'idea dell'Ulivo è di minoranza, dunque non di governo). Apprezzo il pluralismo delle opzioni. Mi permetto di osservare però che non di strade diverse di una stessa politica si tratta, ma di tre politiche diverse. La terza mi pare sia la più plausibile, per ragioni stringenti relative al sistema elettorale proporzionale puro con cui si vota alle europee, e per ragioni più sostanziali, di fondo: io penso che l'Ulivo possa funzionare come una coalizione tra diversi, unita da un programma condiviso e da comuni riferimenti simbolici, alleata al centro (Udeur e Italia dei Valori) e a sinistra (Prc) in un più vasto schieramento di centrosinistra, permeabile ai movimenti e alla società civile. Complicato? No, più semplice di quanto sembri. Esiste, è vero, la questione grandissima delle "famiglie politiche" europee. Credo che gli italiani di centrosinistra nel Parlamento europeo potrebbero dare un contributo prezioso ad una ridefinizione strategica, se i socialisti contribuissero a liberare il Pse dall'ipoteca del blairismo, e i popolari a liberare il Ppe dal macigno del populismo di destra (Aznar e Berlusconi innanzitutto): cioè si lavorasse in modo convergente a contrastare la dipendenza dell'Europa dalla politica imperiale dei "neocconservatori" americani. Torna sempre, nelle nostre discussioni, la questione del "riformismo". E il mito dell'esistenza di un nucleo di vero riformismo, di un nocciolo duro, dentro l'Ulivo, costituito magari dalla maggioranza di Ds e Margherita, più lo Sdi. Questa teoria credo che porti alla

dissoluzione dell'Ulivo, e alla drastica riduzione delle possibilità politico-programmatiche di un accordo più largo. Cioè indebolisce la prospettiva di una alternativa al centrodestra e al governo Berlusconi. Partendo dalla dottrina secondo la quale la separazione di una sinistra-più-di-destra e una sinistra-più-di-sinistra, distinguendosi di più, potrebbero poi unirsi, anche Fausto Bertinotti potrebbe magari non sgradire. Invece la verità è che, se le linee divergono troppo, alla fine non si incontreranno mai. Credo perciò che l'ipotesi due di Fassino, la stessa su cui i gruppi parlamentari (in una discussione a spirale su voti a maggioranza, cabina di regia, portavoce unici...) hanno speso un anno inconcludente, non possa essere in nessun modo condivisa. Essa è foriera di grossi guai, anche dentro i Ds. È il momento però di uscire dagli slogan, e di andare a vedere cosa c'è dentro questa cassaforte del "riformismo". È il momento cioè di andare ad un confronto ravvicinato sui contenuti. Quello che finora è mancato e manca. Capita invece spesso che, quando si va al merito, le rotte dei partiti dell'Ulivo, e quelle dell'IdV, dell'Udeur, di Rifondazione, appaiono in pericolosa collisione. Stiamo parlando di Europa? Bene. Allora cominciamo, tutti insieme, ad approfondire. Il "progetto per l'Italia" che l'Ulivo mise in campo nel '96 - dice Fassino nell'intervista - fu l'Euro. E cioè, con la lira nella moneta unica, la partecipazione piena dell'Italia alla costruzione dell'Europa politica. Con i risultati recenti dei lavori della Convenzione, si va verso la nuova Costituzione europea. Si parte da un testo agrodolce: un po' di acceleratore e molti freni. Ma la macchina non sta ferma. Si trova però già di fronte ad un bivio. Lo descrive bene Eugenio Scalfari su Repubblica di domenica: «Da una parte un'Europa guidata da istituzioni forti, composta da Paesi di culture omogenee nel loro pluralismo liberal-democratico, delimitata da confini certi che coincidano con quelle culture e con i valori che le ispirano. Dall'altra parte un'Europa superestesa, disomogenea, con istituzioni deboli, dominata dal mercato e sottoposta al rischio di conflitti etnici in atto o fortemente latenti». Insomma, «l'Europa americana che piace al cavaliere».

A quel bivio l'Europa si è già presentata con la guerra all'Iraq, quando si è spaccata di fronte alle scelte di Bush e di Blair. Ora, a pochi mesi di distanza, ne sappiamo di più. Le prove sulle armi di distruzione di massa sono state clamorosamente manipolate (con uno specifico contributo italiano sul falso dell'uranio nigeriano): la guerra quindi è stata condotta da una "coalizione di bugiardi". Di più. A sentire gli organismi internazionali e la stampa americana si apprende ora meglio: che Bush ha ordinato di non pubblicare le parti di un'indagine della Cia in cui viene accusata l'Arabia Saudita per gli attentati dell'11 settembre, a causa - dicono esponenti democratici americani - dei suoi affari privati nel petrolio e i suoi legami con la famiglia reale; in Iraq agiscono, quali eserciti mercenari, circa 30.000 uomini delle Private military companies, gestite direttamente dalle grandi imprese Usa; le "potenze occupanti" l'Iraq (risoluzione Onu 1484), praticano, secondo Amnesty, tortura ed esecuzioni sommarie (ed ora è arrivato anche un contingente italiano). Nel frattempo la guerra continua, con uno sterminio di morti e un Paese nel caos e nella disperazione. Siamo insomma ad un rapido sconvolgente sviluppo della dottrina della "guerra preventiva" e dell'unilateralismo Usa, che sta gettando un enorme discredito sui valori di libertà e di democrazia, al riparo dei quali un impero senza qualità è in corso di gestazione. L'Europa non può che sviluppare una politica autonoma e diversa da questa. E le forze del centrosinistra europeo non possono che organizzare l'opposizione alla politica e all'ideologia dei "newcoms" americani. Solo le persone mentalmente inchiodate alla guerra fredda, cioè ad un'altra stagione storica, possono scambiare questa affermazione per "antiamericanismo". Ma i "riformisti", in Italia, che ne pensano davvero di tutto questo? E poi. Siamo al bilancio di una fase ventiquennale di accelerazione della globalizzazione sotto l'egemonia liberista. La più imponente spinta mai vista verso il mercato, il privato, il lavoro flessibile e a basso costo. Una spinta molto forte negli Usa, ma che ha investito anche l'Europa. I risultati? Bassa crescita mondiale, aumento dei poveri (con una quota crescente dell'umanità che ha sempre meno accesso al cibo, all'acqua, all'istruzione, ai medicinali), crescita delle

diseguaglianze nel mondo e all'interno dei Paesi più ricchi. Non sono supposizioni. C'è una indiscutibile letteratura che lo prova, compreso l'ultimo rapporto Onu sulla povertà. Un mondo più diviso e insicuro, un pianeta più caldo. Forse non ha torto John Houghton, il più grande climatologo inglese, che parla del riscaldamento terrestre come di "un'arma di distruzione di massa", e accusa i massimi responsabili politici del mondo, a partire da Blair e Bush, di "una rinuncia alla leadership di proporzioni epiche". I "riformisti" che vogliono andare uniti in Europa, quali nuove visioni e programmi sono in grado di mettere in campo a proposito dell'economia, della società e dell'ambiente? Potrebbe essere davvero il momento di cambiare rotta. Con una strategia di incremento della qualità (siamo a dieci anni dal piano Delors, forse una rivisitazione si rende necessaria). Con una ripresa degli interventi pubblici e delle funzioni dello Stato (e degli Stati associati negli organismi internazionali). Con una nuova valorizzazione del lavoro, dentro e fuori i Paesi più forti, in un processo di riduzione della flessibilità (le persone versatili sono un valore, non le vite insicure). Con una strategia di universalizzazione dei diritti sociali e di cittadinanza. Con una radicale svolta nell'uso delle tecnologie e nelle politiche ambientali, se si vuole salvaguardare le generazioni future la biosfera e le condizioni basali di riproduzione della vita. In uno slogan? «Un programma per la giustizia sociale e la modernizzazione ecologica dell'economia», se si vuole riprendere quello con cui i rosso-verdi hanno vinto le ultime elezioni politiche in Germania. È un inventario assolutamente sommario e alla rinfusa di temi e questioni. Ma se ne discutessimo seriamente, non daremmo un contributo più sostanzioso alla partecipazione unitaria dell'Ulivo e del centrosinistra alla battaglia per le elezioni europee? Sono convinto esattamente che la discussione programmatica e progettuale sia la più urgente. Altrimenti resteranno incomprensibili le variazioni sul tema delle liste, e indecifrabili i caratteri di quel "riformismo" che dovrebbe invece, novella entelechia, ridefinire confini e natura di partiti e schieramenti.

Fabio Mussi

segue dalla prima

Cirio, i buoi sono scappati

Noi italiani risparmiamo tanto, siamo tra i primi al mondo, anche se negli ultimi anni siamo diventati più spendaccioni. La Banca d'Italia ha sempre basato sulla sacrale tutela del risparmio non solo la sua azione coerente sulla moneta, anche se non sono mancati in passato spettacoli rivoluzionari, ma pure quella sugli aspetti di regolazione del mercato finanziario. In questo senso l'Istituto centrale ha operato per garantire la stabilità del sistema bancario, anzi, di più: ha assicurato l'impossibilità delle banche al fallimento (come insegnano i casi Banco Ambrosiano e Banco di Napoli). Alle luce di questa importante missione al servizio del Paese, la Banca d'Italia ha finora giustificato alcune anomalie che, secondo alcuni suoi critici, non avrebbero più ragione

di esistere. Queste anomalie sono rappresentate dagli incarichi a vita dei membri del Direttorio, dai dirigenti che rimangono anche dopo la pensione, dalle eccedenze di personale e da certi privilegi salariali dei suoi dipendenti, da altre migliaia di miliardi di vecchie lire di eccedenze in termini di riserve rispetto al netto di quelle versate alla Bce, dal conflitto di interesse del suo azionariato. Eppure nel momento in cui la Banca d'Italia non si deve più occupare di moneta e di tassi di interesse, funzioni trasferite alla Banca centrale europea, queste anomalie potrebbe essere ancora sopportate se apparisse stringente ed effettivo il controllo sulle banche e sulle sollecitazioni al risparmio che avvengono agli sportelli. Evidentemente qualche lacuna su questo fronte ci deve pur essere stata se proprio ieri, in coincidenza con le assemblee degli obbligazionisti Cirio, via Nazionale ha emanato una nuova disciplina sulla trasparenza delle operazioni e dei servizi resi dalle banche e dagli altri intermediari finanziari. E non può essere senza significato che Bankitalia sostiene che alla base delle nuove indicazioni c'è l'esigenza «di etica e professionalità degli operatori nei rapporti con la clientela». Potremmo cioè dedurre che le

banche creditrici del Cirio che hanno venduto le stesse obbligazioni Cirio prive di rating avrebbero dovuto avvertire i loro disgraziati clienti dei rischi che correvano. Adesso che il disastro è chiaro a tutti, compresa la magistratura che ha avviato tre inchieste, si corre ai ripari e anche Bankitalia sente l'esigenza di richiamare all'ordine le banche che, come nel caso Cirio, fanno pagare ai risparmiatori i loro errori con l'emissione e la sottoscrizione di titoli nati già morti. Ma tutti rimangono al loro posto e quando si sarà calmata la bufera ci si accorgerà che nulla sarà cambiato. Fazio, che per due anni ha visto «il nuovo miracolo» di Berlusconi e adesso parla di «rischio declino», sta sempre al suo posto. E si lamenta di essere «un consigliere inascoltato di tutti i governi». I banchieri mantengono le loro poltrone. La stampa «indipendente», quella in mano alla grande impresa e alle banche legate tra loro da vincoli non sempre confessabili, fa finta di niente o si limita ai pesci piccoli. Infine i risparmiatori, il leggendario «parco buoi»: si arrabbiano, protestano fino all'esaurimento delle forze. Ma, alla fine, non cambia mai nulla.

Rinaldo Gianola

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telematica Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità: Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	---	---

La tiratura de l'Unità del 28 luglio è stata di 138.888 copie